Vigilia di bilanci per il sistema giudiziario, uno dei pilastri dello Stato da sottrarre al dissesto

Giustizia, anno difficile

Solo se funziona si difendono i diritti civili e la democrazia

Il dissesto della giustizia è tra i più gravi dell'amministrazione statale. All'aumento del numero e della difficoltà dei processi non ha corrisposto la predisposizione di strutture e di riforme adeguate. Eppure la funzionalità della giustizia ha un rilievo fondamentale per i diritti dei cittadini e per la tenuta del sistema democratico. Basti pensare al grande significato che hanno avuto i successi nella lotta contro il terrorismo rosso e ai danni irreparabili che potrebbero derivare alla democrazia dal definitivo fallimento delle indagini sulle grandi stragi fasciste, da piazza Fontana a Bologna, o dal permanere di carenze nella lotta contro la mafia, la camorra, la P2, la grande criminalità finanziaria.

È perciò essenziale dare alla giustizia riforme, efficienza e capacità professionale. Le idee e i progetti ci sono: perché diventino legge e perché le leggi diventino realtà operante occorre battere definitivamente la tendenza, presente in larghi settori della maggioranza parlamentare, di spostare l'asse degli interventi sul pericoloso e falso terreno del controllo politico dei giudici e di non avviare alcuna seria riforma se prima non si realizza questa condizione. Gli scarni e rituali cenni che il presidente Fanfani ha dedicato alla giustizia nel suo programma di governo fanno appunto pensare all'intento di non fronteggiare adeguatamente la crisi e di farla quindi arrivare a livelli di tale complessità e gravità da esigere provvedimenti «eccezionali» tra i quali potrebbe certamente riaffacciarsi la proposta di controllo politico che già fu avanzata con grande spregiudicatezza al tempo dell'arresto di Roberto Calvi. Anche i reiterati attacchi al Consiglio Superiore della Magistratura, che sinora ha dato buona prova di sé, pur tra grandi difficoltà politiche ed organizzative, fanno parte di questo progetto di destabilizzazione del ruolo costituzionale della magistratura e della funzione della giustizia.

Noi abbiamo difeso e continueremo a difendere la indipendenza dei magistrati, che non è solo uno dei basilari principi costituzionali, ma anche una delle fondamentali regole della nostra dinamica democratica. Sinora gli attacchi sono stati respinti ed alcune positive innovazioni, come la depenalizzazione e il tribunale della libertà sono state ottenute. Ma molto resta ancora da fare. C'è un rapporto stretto tra l'indipendenza dei giudici che costituisce effettiva garanzia per la sicurezza e la tutela dei diritti civili dei cittadini e lo sviluppo di un complessivo processo di riforma capace di dare efficienza e modernità al sistema giudiziario.

Giudici, avvocati, funzionari, polizia giudiziaria, devono essere messi in grado di fare il proprio lavoro. Processi lunghi e defatiganti, carcerazioni preventive eccessive, la denegata giustizia allontanano il cittadino dalla democrazia e rendono immuni i grandi centri della criminalità comune e finanziaria che tanto speculano e si rafforzano proprio per quei ritardi.

Il 1983 sarà un altro anno difficile per la giustizia. Molti uffici giudiziari sono alle prese con gravi processi che hanno individuato le fila di colossali traffici nazionali ed internazionali di armi e droga; dovrà avere piena e totale applicazione la legge La Torre contro la mafia; comincerà ad essere applicata la nuova legge penale contro gli evasori fiscali; occorrerà far piena luce sull'attentato alla vita del Pontefice; dovranno essere celebrati molti processi di terrorismo e, finalmente, quello del 7 aprile; dovrà essere condotta con il massimo di efficienza e di capacità professionale l'inchiesta per il fallimento del Banco Ambrosiano, che ha costituito il polmone finanziario della Loggia P2. Né bisogna dimenticare l'ordinaria amministrazione che coinvolge gli interessi di milioni di cittadini, aventi diritto ad una risposta equa e sollecita.

Per questo complesso di ragioni la battaglia per la riforma della giustizia non è problema da «addetti ai lavori» ma una delle più rilevanti questioni nazionali.

Con questa convinzione e rinnovando il proprio impegno, i comunisti italiani salutano l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1983.

Ugo Pecchioli

Il lavoro aumenta ma i giudici diminuiscono

	Civile	Penale	Totale	Magistrati addetti agli uff. giudiziari	Organico	Differenze
1980	2.274.685	7.477.615	9.752.300	6.563	7.202	– 639
1981	2.201.003	7.577.034	9.778.037	6.631	7.202	– 571
1982	dati ancora non noti	dati ancora non noti	—	6.483	7.352	– 869

Nelle carceri il 70% in attesa di giudizio

E nelle celle violenze e delitti - Occorre ridare fiducia, sicurezza e dignità agli operatori del settore

Tentare un bilancio della situazione carceraria e quindi delle scelte di politica penale che vi sottostanno non può che indurre ad un profondo pessimismo. L'ingovernabilità delle istituzioni penitenziarie costituisce ormai da anni una tragica costante del sistema penale italiano, al punto che le esecuzioni capitali di detenuti all'interno del carcere, vittime delle vendette dei terroristi o dei regolamenti di conti tra mafiosi o tra bande camorriste (20 nel 1982 contro 13 e 16 rispettivamente nel 1980 e nel 1981), nonchè gli scontri a fuoco tra bande rivali di camorristi nel carcere napoletano di Poggioreale, non fanno più notizia.

Come si sia arrivati a questa situazione, indegna di una nazione civile, in cui lo Stato non riesce neppure a garantire l'incolumità fisica e la sopravvivenza dei detenuti e degli stessi operatori penitenziari, è presto detto. La prima causa va ricercata nella mancata attuazione e quindi nel fallimento della riforma penitenziaria del 1975, osteggiata e sabotata da quello stesso apparato burocratico — la direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena presso il ministero della Giustizia — cui spettava istituzionalmente il compito di predisporre le strutture personali e materiali necessarie per realizzare i principi di civiltà, di umanità e di razionalizzazione contenuti nella legge del 1975. Ciò che la DC era stata costretta a concedere sul terreno parlamentare è stato così annullato dall'atteggiamento di disimpegno degli apparati burocratici del ministero della Giustizia, nell'ultimo quinquennio saldamente in mano a ministri democristiani.

Il fallimento della legge del 1975 è dovuto anche al mancato varo di quelle riforme della giustizia penale che sarebbero state essenziali per contribuire alla soluzione del problema carcerario. L'attuazione della riforma penitenziaria presupponeva infatti, nelle previsioni dei suoi ideatori, una riduzione della popolazione carceraria intorno alle 20 mila unità, contro una media che si aggirava tra le 30 mila e le 35 mila unità. Per raggiungere tale risultato sarebbero state necessarie scelte di politica criminale orientate da un lato ad una immediata depenalizzazione dei reati meno gravi e all'introduzione di sanzioni sostitutive della pena detentiva, dall'altro ad una completa revisione del processo penale, al fine di abbreviare i tempi lunghi della carcerazione preventiva.

Solo nel novembre del 1981 è stata approvata, grazie al contributo determinante dei parlamentari comunisti, un'importante legge sulla depenalizzazione e sulle sanzioni sostitutive, mentre nulla è stato fatto per la riforma del processo penale, con logica conseguenza che i tempi lunghi della giustizia hanno prodotto una progressiva e crescente sproporzione tra i detenuti condannati e quelli in attesa di giudizio, che ora superano il 70 per cento dell'intera popolazione carceraria. Ed è noto che la situazione personale di tali detenuti, sottoposti a continui trasferimenti per ragioni di giustizia ed alle tensioni dovute all'incertezza della loro sorte giudiziaria, è causa di insicurezza e di ingovernabilità dell'intera istituzione carceraria.

Il numero totale dei detenuti — malgrado i due provvedienti di amnistia del 1978 e del 1981 — è così costantemente aumentato, fino a raggiungere attualmente la cifra di 35 mila unità. Ma non si è trattato purtroppo solo di un aumento quantitativo: la grande criminalità organizzata, dal terrorismo alla mafia ed alla camorra, ha riempito le carceri di massima sicurezza di detenuti pericolosissimi, in grado di imporre dentro il carcere le loro leggi di violenza, di intimidazione e di morte.

Chiare sono le responsabilità politiche dei governi che si sono succeduti nell'ultimo quinquennio e dei partiti che li hanno sostenuti per il bilancio fallimentare della giustizia penale e delle carceri in particolare, così come è risultato altrettanto chiaro che l'attuale governo non ha né la forza né un programma di politica penale idonei a porvi rimedio. Se questo è vero, nell'immediato la mobilitazione e l'impegno vanno orientati più sul terreno culturale che su quello propriamente legislativo.

Bisogna cioè ridare fiducia, sicurezza, dignità e professionalità a tutti quegli operatori penitenziari che ancora credono alla possibilità di adempiere ai compiti istituzionali loro assegnati dalla riforma del 1975, ed in primo luogo agli agenti di custodia, che da decenni attendono, attraverso una riforma che ne preveda la smilitarizzazione, la sindacalizzazione ed una adeguata preparazione professionale, di vedersi riconosciuto il ruolo fondamentale svolto nel governo delle carceri.

Agli agenti di custodia ed alle altre categorie di operatori — dai magistrati di sorveglianza al personale amministrativo, dagli assistenti sociali agli insegnanti ed agli educatori — bisogna dare la certezza che l'incultura della violenza e della vendetta, su cui purtroppo si reggono le carceri di massima sicurezza, non ha definitivamente sconfitto la cultura del recupero sociale e civile dei detenuti. Prima ancora che sul terreno legislativo, la battaglia va quindi condotta a livello politico e culturale, per dimostrare ancora una volta che gli obiettivi di imbarbarimento e di violenza perseguiti da terrorismo, mafia e camorra possono essere sconfitti non solo nella società libera, ma anche all'interno del carcere, che non a caso costituisce l'ultima roccaforte su cui il partito armato teorizza una impossibile rivincita.

Guido Neppi Modona

Le principali proposte in un documento del PCI

1) PROCESSO PENALE — Aumento della competenza penale del pretore a quattro anni, per i reati previsti dal codice penale; attribuire inoltre i reati di furto e di omicidio colposo. Distinguere il pretore-pubblico ministero dal pretore-giudice.

2) PROCESSO CIVILE — Aumento della competenza del pretore a 4 milioni; introduzione del giudice di pace; recupero della svalutazione e adeguamento degli interessi legali; provvisoria esecuzione della sentenza di primo grado; eliminazione dell'appello in alcuni limitati casi.

3) CONSIGLIO SUPERIORE — Attribuzione alle Commissioni di poteri decisori in alcune materie; migliore determinazione dei rapporti con il Ministero della Giustizia; collegamento con il Parlamento; decentramento di alcuni funzioni sui Consigli Giudiziari, eletti con criterio proporzionale e di durata quadriennale.

4) MAGISTRATI — Temporaneità degli incarichi direttivi; definitiva scissione della carriera economica da quella professionale; potenziamento delle capacità professionali tramite la modifica dei criteri di reclutamento e aggiornamento periodico; assegnazione degli affari con criteri predeterminati; nuova legge sulla disciplina che si fondi sulla garanzia di alcuni fondamentali diritti e doveri professionali del giudice.

5) AVVOCATI — Nuova legge professionale che assicuri una verifica curata della capacità per l'accesso alla professione; difesa dei non abbienti e discussione di una forma di servizio sociale di consulenza e difesa.

6) AGENTI DI CUSTODIA — Legge di riforma (approvata dal comitato ristretto della Commissione Giustizia della Camera) fondata su smilitarizzazione e professionalità. Coordinamento con le altre professioni penitenziarie.

Il sindacato degli avvocati: disertiamo l'inaugurazione

La Fesapi ha invitato gli avvocati italiani ed i sindacati aderenti a non partecipare all'inaugurazione dell'anno giudiziario 1983: non si tratta solo della protesta per la disattenzione, in fondo non imprevedibile, del programma del nuovo governo per la crisi della giustizia, ma piuttosto del segno che il sindacato degli avvocati vuol fare una politica della giustizia senza farsi costringere negli schemi angusti dell'ufficialità giudiziaria.

La scelta legislativa di tamponare l'emergenza nel settore penale, lasciando andare il resto alla deriva, ha portato la crisi della giustizia civile ed amministrativa a livelli che creano allarme sociale, e gli avvocati vedono se stessi come difensori del cittadino anche nei confronti della «macchina rotta» del sistema giudiziario.

Per molti avvocati è una rivelazione traumatica: ma questo potrà spingerli ad una maturazione professionale utile per la giustizia visto che anche i migliori giudici non servono a nulla se non hanno il confronto con avvocati capaci e disincantati.

L'avvocatura entra in un periodo di transizione: il sindacato avvocati ha riformato la previdenza forense per ottenere sincerità fiscale, mantenimento dell'iscrizione solo per i veri avvocati, rafforzamento organizzativo degli studi professionali. Tutto questo significa un miglior servizio alla clientela, maggiore indipendenza del professionista, un rispetto della funzione che nasce dalla consapevolezza generalizzata della sua utilità.

Altre cose esigono una scelta del legislatore. Anche per gli avvocati inizia l'era dell'informatica, dell'obsolescenza accelerata delle tecniche, degli alti costi delle strutture: quindi, tanto per cominciare, la collettività deve sopportare il costo della difesa dei non abbienti e quello della formazione professionale, le procedure non devono confiscare il tempo degli avvocati senza motivo, i giudici devono parlare al cittadino, per nostro tramite, un linguaggio chiaro e moderno. Una giustizia ottocentesca e un'avvocatura ottocentesca non valgono più a nessuno.

MARIO BESANA
Segretario generale della Fesapi, Federazione sindacati avvocati e procuratori

Per un risarcimento di poche lire attese che durano 10 anni

Il settore civile è quello dove le disfunzioni e i ritardi pesano maggiormente e quasi sempre a danno dei cittadini più deboli

Se è comprensibile che la giustizia penale desti maggior attenzione perché sono in giuoco i diritti di libertà dei cittadini, è certamente un errore trascurare il settore della giustizia civile, quasi che esso riguardi soltanto gli interessi dei ricchi. In realtà, la giustizia civile è affollata di controversie che, se non hanno un valore rilevante in assoluto, ne hanno invece — e molto — per le parti interessate. Ed è proprio qui che le lungaggini e le disfunzioni incidono maggiormente, esaltando la sproporzione economica fra le parti e favorendo soprattutto i soggetti economicamente più forti, che traggono maggior vantaggio dalla durata delle cause (un processo può durare anche dieci anni): gli interessi legali sono del 5% e la svalutazione spesso non è recuperata.

Da ciò l'esigenza di una riforma organica, di cui del resto si parla da molti anni, che investa il codice processuale, ma anche alcune norme sostanziali e che affronti adeguatamente anche il problema delle strutture.

In effetti, le uniche novità di rilievo sono state rappresentate, in questi anni, dalla riforma del processo del lavoro del 1973 e dalla nuova disciplina delle controversie in tema di locazione, dettata dalla legge sull'equo canone. Novità certamente di grande rilievo, anche perché basate su linee direttrici facilmente estendibili all'intero processo civile: il giudice unico in primo grado e un processo orale, concentrato e rapido (riducendo al minimo gli atti scritti). È vero che si discute ancora se la riforma del processo del lavoro sia stata un successo o un fallimento; ma ormai il livello delle esperienze rende agevole la distinzione tra le preoccupazioni di chi vorrebbe garantire il pieno successo della riforma e le voci negative, spesso tutt'altro che disinteressate, dei nemici di ogni vera riforma.

Infatti, è vero che in alcune sedi giudiziarie i tempi sono ancora lunghissimi e l'oralità è scomparsa; ma ve ne sono altre, ed assai importanti, in cui la riforma ha dato risultati più che soddisfacenti, nonostante le difficoltà anche strutturali. Ciò basta per concludere che il difetto non sta nella riforma, ma nell'incapacità di chi avrebbe dovuto provvedere a garantirne la piena attuazione, ripartendo meglio i carichi giudiziari, tra preture e tribunali, ridistribuendo gli atti giudiziari sul territorio, predisponendo mezzi e strutture adeguate, favorendo la specializzazione e la qualificazione professionale di tutto il personale. Ogni riforma può determinare crisi di rigetto e produrre tendenze affossatrici: ciò che conta, però, è prevenire e combattere questi fenomeni con tutti gli opportuni accorgimenti. Questa è la lacuna che va colmata, e al più presto, proprio per assicurare il successo delle riforme ed anzi estenderne la portata a tutto il settore della giustizia civile.

Bisogna perciò applicare a tutti i processi civili le regole dell'oralità e dell'affidamento ad un giudice unico delle cause di primo grado; bisogna risolvere la questione del giudice di pace, il progetto è stato approvato dal Senato ed è ora alla Camera; bisogna infine dare un assetto organico ed uniforme a tutta la giustizia civile, sulla base di criteri moderni ed avanzati.

Purtroppo, per tutto questo sono prevedibili tempi lunghi; ed allora, poiché la situazione attuale è veramente insostenibile ed è destinata a peggiorare ulteriormente, bisogna definire un piano immediato di interventi, che consenta almeno di avviare l'adeguamento della giustizia civile alle esigenze della società attuale, sciogliendo alcuni nodi essenziali, ma sempre tenendo d'occhio la riforma globale, con la quale questi interventi urgenti non dovrebbero porsi in alcun modo in contraddizione.

Tra le misure più urgenti emergono: l'estensione a tutto il processo civile degli istituti che hanno già dato buona prova nelle controversie di lavoro (esecuzione provvisoria della sentenza, eliminazione degli strumenti che si prestano alla litigiosità pretestuosa, recupero della svalutazione sulle somme liquidate, ecc.); l'aumento degli interessi legali almeno fino al 13-15%; la soluzione del delicato problema della tutela reale dei provvedimenti coercitivi del giudice (si pensi, ad esempio al problema del rientro in fabbrica del lavoratore ingiustamente licenziato, tuttora soggetto a contrasti dottrinari e giurisprudenziali); il riconoscimento della partecipazione al processo, in varie forme, di soggetti collettivi, a tutela di interessi collettivi o diffusi. Ma accanto a tutto questo non dovrebbe mancare una adeguata considerazione del problema del personale e delle strutture, entrambe del tutto inadeguate alle necessità. Sulla carta, il personale ausiliario appare sufficiente; ma la realtà è ben diversa, per evidenti deficienze di assegnazione agli uffici e di adeguata formazione. Quanto alle strutture, esse sono tuttora ferme ad un passato veramente remoto; manca una vera tecnica dell'amministrazione pubblica, così come mancano tutte quelle innovazioni che ormai la tecnologia mette a disposizione per accelerare e razionalizzare il lavoro.

Infine, è urgente il problema della formazione e specializzazione dei Magistrati e del loro aggiornamento, non meno di quello relativo a tutto il personale della giustizia. Questi interventi debbono procedere di pari passo, se si vogliono ottenere risultati rapidi e concreti; altrimenti, ogni innovazione parziale rischierà di entrare in crisi, se non altro per il rigetto da parte del sistema esistente. È bisogna far presto, perché è da troppo tempo che si parla di crisi, senza porvi rimedio: e le situazioni deficitarie, se non affrontate in modo globale, tendono al peggioramento col risultato di un reale diniego di giustizia a quanti, invece, ne hanno bisogno. Insomma, bisogna rendersi conto che anche a livello di giustizia civile, siamo di fronte ad uno dei punti nodali dello stesso sistema democratico: risolverlo positivamente, significa far progredire — anche da questo punto di vista — l'intera società.

Carlo Smuraglia

Per battere i «poteri senza consenso»

Un'azione comune di tutti gli organi dello Stato può fermare terrorismo, mafia, camorra, criminalità economiche
Le iniziative arenate nell'82 - Che cosa chiedono i magistrati al Parlamento - Strutture moderne e tempi rapidi

Crisi della giustizia: una giustizia che doveva crescere congiuntamente al crescere della democrazia e che invece è stata aggredita, direttamente o indirettamente, da fenomeni e da problemi complessi e quasi sempre non previsti; da ultimo, dal terrorismo e da una criminalità organizzata sempre più arrogante e spietata (mafia, camorra, criminalità economica ecc.), che hanno tentato di abbattere o quanto meno di destabilizzare le istituzioni democratiche nel nostro paese. Di fronte a questa situazione di aggressione ci sarebbe voluta, sin dai primi giorni della denuncia della crisi (l'Associazione nazionale magistrati ha dedicato negli anni '60 il suo congresso nazionale di Alghero al tema della crisi della giustizia) una incisiva politica di difesa e di ammodernamento dell'apparato giudiziario, ma questa è di fatto mancata lasciando al funzionamento giornaliero di tale apparato la responsabilità di adattarsi, più o meno faticosamente, alle novità ed alle esigenze che via via venivano emergendo.

È da non stupirsi che i tempi dei processi civili e penali si allungassero a dismisura, e quindi le carcerazioni preventive, con la conseguenza, invero spiacevole, di condanne del nostro paese da parte della Corte Internazionale dei diritti dell'uomo. Ed infine anche nell'opinione pubblica la sfiducia nella giustizia è venuta sempre più diffondendosi, man mano che i cittadini si sono resi conto dell'alto costo e dei lunghi tempi dei procedimenti civili e penali e quindi del mancato soddisfacimento, da parte dello Stato, delle loro esigenze di giustizia.

È doveroso però riconoscere che negli anni '80 — dopo la lunga serie di uccisioni di magistrati da parte dei terroristi — anche per l'intervento del Presidente della Repubblica, che ha più volte denunciato la gravità della crisi e l'esigenza di farvi fronte, il Parlamento (maggioranza ed opposizione), il ministro per la giustizia, il Consiglio superiore della magistratura hanno concordato un piano sufficientemente organico di intervento nel settore della giustizia, predisponendo una serie di disegni di legge sui quali si sono avuti larghi consensi da parte degli operatori della giustizia. Il Parlamento ha inoltre deliberato per la prima volta stanziamenti, sia pure ancora insufficienti, per assicurare finalmente strutture moderne all'amministrazione della giustizia.

Nel 1982 però queste iniziative si sono arenate. Alcuni disegni di legge aventi per oggetto l'istituzione del giudice di pace e l'aumento delle competenze civile e penale dei pretori, già approvati da un ramo del Parlamento nell'anno precedente, sono rimasti praticamente nei cassetti delle due commissioni Giustizia, nonostante le posizioni assunte al riguardo dallo stesso ministro guardasigilli e da alcuni gruppi parlamentari: unica spiegazione i lunghi dibattiti sulla legge dei pentiti e sul tribunale della libertà.

Occorre quindi un rinnovato impegno del Parlamento e del governo per far evolvere il nostro sistema giudiziario da una parte verso soluzioni più conformi alla nostra carta costituzionale, e dall'altra verso una politica di interventi amministrativi e legislativi che sviluppi al massimo le possibilità del personale giudiziario e ausiliario, che faccia corrispondere carichi di lavoro a disponibilità di personale, che modifichi e razionalizzi le dimensioni e i carichi dei vari uffici giudiziari, che si applichi alla revisione delle circoscrizioni giudiziarie, che promuova una nuova organizzazione del lavoro quotidiano dei magistrati, che controlli l'efficacia, in termini di tempi e di costi, dei procedimenti e dei diversi uffici. Una politica che sappia operare strategicamente sulla spesa, individuando priorità e procedure di intervento per non vanificare la scelta di investimenti nella giustizia operata a partire dal 1980 dal Parlamento.

Da parte sua l'associazione nazionale magistrati ha recuperato l'unità necessaria per indicare al Parlamento e al governo le linee urgenti dell'impegno politico per risolvere la crisi. In particolare una azione comune di tutti gli organi dello Stato per combattere tutti i «poteri senza consenso», come il terrorismo, la mafia, la camorra e la criminalità economica, che insidiano la stessa esistenza del sistema democratico del nostro paese. Ed ancora, una riforma dell'ordinamento giudiziario che preveda fra l'altro una rigorosa selezione da attuarsi attraverso un nuovo sistema di reclutamento (simile a quello adottato in Francia) e la formazione permanente dei magistrati, efficaci strumenti di accertamento della responsabilità disciplinare riferita ad ipotesi adeguatamente tipicizzate, la adozione di criteri obiettivi e predeterminati di assegnazione degli affari giudiziari, l'elezione dei consigli giudiziari con sistema proporzionale, e l'ampliamento delle relative funzioni quali organi ausiliari del consiglio superiore, la temporaneità degli incarichi direttivi, (secondo le modalità che verranno fissate da un'assemblea generale a fine febbraio), la conferma dell'attribuzione ai dirigenti degli uffici (da scegliersi con sistemi adeguati alla delicatezza della loro funzione) dei poteri relativi all'organizzazione dei servizi e alla gestione delle risorse.

L'ANM chiede innanzitutto che siano sollecitamente approvati i disegni di legge relativi all'aumento delle attuali competenze dei giudici monocratici, penali e civili, e all'istituzione del giudice di pace secondo le linee dei disegni già approvate dalla Camera o dal Senato ed infine la riforma del processo penale e civile.

L'Associazione nazionale magistrati, rilevato che, nonostante l'aumento della produttività dei magistrati (di circa il 65 per cento nel periodo '61-'81 secondo il rapporto CENSIS) le pendenze dei procedimenti civili e penali ammontano a circa dieci milioni, e che circa due terzi dei 35 mila detenuti nelle nostre carceri sono in attesa di giudizio, è convinta che nel settore della giustizia possano confluire gli sforzi di tutto il Parlamento e del governo per una politica giudiziaria che rifiutando scelte settoriali e particolaristiche e di continua rincorsa amministrativa, dia finalmente corpo e volto unitari ad un sistema (quello della giustizia) che resta pur sempre il maggiore elemento di equilibrio e di regolazione della dialettica e del conflitto sociale, e che è di conseguenza un elemento essenziale di garanzia della nostra convivenza collettiva.

Adolfo Beria d'Argentine
segretario generale dell'Ass. nazionale magistrati